

# CLINICA E POLITICA DELL' EPOCHÈ

PAOLO COLAVERO

*Gli psicopatologi studiano la psicologia dei matti, cercano di capire come sia fatto il delirio. Gli vien naturale porsi domande sull'uomo, la psiche, il destino umano. Un po' filosofi, un po' poeti. Una razza con pochi esemplari, di questi tempi in Italia. Le varie congreghe psichiatriche se li devono contendere, li invitano a parlar d'un mestiere che una volta era anche il loro.*

L. Del Pistoia (1997)

Quando mi è stato chiesto di occuparmi del testo *Franco Basaglia. Un laboratorio italiano*, edito a cura di Federico Leoni dalla Bruno Mondadori (2011) nella collana *Arcipelago. Ricerche di psicoanalisi contemporanea*, mi sono domandato, senza leggerezza, del mio possibile sguardo, della mia prospettiva sulla Riforma e quindi sul testo di Leoni e colleghi. La mia prospettiva di giovane clinico alle prese pratiche, sanitarie, con la Riforma, con i Servizi, i loro pregi e difetti. Con la loro storia. Sono convinto a questo proposito che vi sia la necessità di non perdere nulla della discussione anche aspra che in quegli anni si è avuta sulla necessità e l'opportunità della Riforma stessa<sup>1</sup>. Il complesso tentativo che qui rilancio è quello, a mio parere possibile e non rimandabile,

---

<sup>1</sup> Si veda ad esempio *Dai manicomi venivano ben altre voci*, articolo scritto da Franca Ongaro Basaglia e pubblicato sul Messaggero del 18 aprile 1981 quale risposta ad un articolo di Mario Tobino, uscito invece sul Corriere della Sera di pochi giorni prima (12 aprile) riportante uno stralcio de *Gli ultimi giorni di Magliano*. Si vedano anche, tra le tante, le interviste di Chierici (1982) e De Ranieri (1983).

di riportare insieme la dimensione *clinica, storica e politica* del gesto basagliano e cogliere così finalmente il senso complessivo, rivoluzionario, clinico ed ancora ineguagliato della sua impresa. Credo vi sia, infatti, la necessità, in opposizione ad un revisionismo organicista e riduttivista del cui eterno ritorno è lo stesso Leoni (p. 7) ad avvertirci preoccupato<sup>2</sup>, di rinsaldare le fila della Riforma sulla strada di una sua completa ed auspicabile applicazione, in uno sforzo comune teso al prevalere del *sensu* in psichiatria, della cultura psicopatologica e dell'esperienza del paziente. Fattori questi che hanno nella libertà e nella parola radici prime.

La prefazione del curatore, in un libro, spesso si fa decisione d'acquisto o meno dello stesso. In questo caso la prefazione di Leoni è promemoria e definizione, dichiarazione d'intenti e presentazione dei lavori. Mappa nautica che indica al lettore le secche, promettendo vie di navigazione sicura. Leoni pare discuta direttamente con il lettore quando richiama alla difesa, che fa forse rima con piena applicazione, della legge Basaglia.

Legge con un nome e cognome – dice ancora –, introducendo la particolarità e l'assoluta novità ed importanza dell'esperienza basagliana (p. 7), *laboratorio che presto o tardi avrebbe potuto richiudersi*.

Sono infatti anni che si discute in Parlamento della possibilità o meno, della liceità mi verrebbe da dire, di una riforma della Riforma psichiatrica. Una controriforma quindi alla discussione della quale Leoni chiama il contributo della *filosofia* e delle *scienze umane* in generale (p. 7), appello che ci dice del declinarsi *sul confine* dell'esperienza psichiatrica basagliana (per come ce la declina Leoni), esperienza clinica, che più di un autore del testo ricorda e sottolinea essere partita dall'esistenzialismo e dalla fenomenologia, per giungere poi ad uno scontro con il pensiero fenomenologico stesso, e jaspersiano in particolare, reo del peccato di *incomprensibilità* (vedi ad esempio Di Vittorio, p. 118) e di immobilismo terapeutico. Il tentativo di Basaglia è quello di uno scopriamento della malattia mentale dalla teca nella quale la psichiatria manicomiale l'aveva reclusa, preda e ostaggio costretto di una scienza per pochi, sacerdotale<sup>3</sup>, scienza ignorante dei suoi stessi condiziona-

---

<sup>2</sup> Si legga ad esempio Veneziani.

<sup>3</sup> «O forse – ancora mi dicevo – solo il rispetto portato all'età, lui e Tobino i decani dei medici di Fregionai. Anche Tobino è molto rispettato, oltre ad essere ammirato per la sua fama di scrittore e poeta. Venerato, anzi. Ma in questa venerazione senti come una vena di temenza, ricordo e strascico, forse, del suo biennio direttoriale» (Del Pistoia, 1997, p. 23).

menti. Basaglia è primo fautore in Italia della scienza del dubbio applicata all'istituzione. In questo davvero rivoluzionario.

Pier Aldo Rovatti, con il suo lavoro intitolato *Soggetto e Follia*, apre il paragrafo denominato *Prospettive*, nel quale pone (quale introduzione ai lavori del testo) il problema della soggettività del folle, del matto. Il suo lavoro rimanda, come per rimbalzo, al problema della soggettività dello psichiatra e dello psicopatologo, ai nomi quindi delle cose, alla persona ed alla sua condizione, che lo definisce (p. 14), di soggetto *non assoggettato né stigmatizzato come un soggetto comunque assoggettabile*. La questione dell'*identità* è il filo rosso del suo intervento, una lezione tenuta a Trieste il 6 novembre 2008; l'*identità* della strada, del paziente, del luogo anche di reclusione delle vite che – come ben scrive Basaglia ricordato da Rovatti – non è solo il manicomio, non soltanto l'OPG (mentre a fine gennaio rivedo queste bozze il Parlamento ne vota la chiusura), le carceri, ma tutto quanto ponga il soggetto sotto un'etichetta, o lo privi appunto della primaria identità: «È chiaro, allora, che la restituzione della soggettività non riguarda solo i cosiddetti matti, che stavano (e stanno ancora) chiusi nelle istituzioni, ma riguarda tutti, proprio tutti, ogni soggetto, anche il più normale» (p. 12). Il discorso quindi sulla follia segue di poco quello sull'*identità*. Quale quella del folle<sup>4</sup>?

Basta, è davvero sufficiente etichettare il paziente in una categoria per averne *ragione* o possiamo permetterci di riconsegnare a lui, forti di un atteggiamento complessivo di tolleranza, epochè e cura, la sua follia, la sua dimensione irrazionale? La follia esiste, le categorie passano. Le malattie e le designazioni perdono valore – pare volerci ricordare Rovatti – l'irrazionale alberga indisturbato, irriducibile, nel cuore della persona: «Se lottiamo per uscire dal tunnel della malattia mentale e del suo stigma, se ipotizziamo di restituire a questo “malato” la sua soggettività, allora dovremmo restituirgli anche la sua follia» (p. 13).

Mistura, di seguito, nel suo lavoro dal titolo *Basaglia e il surrealismo*, si confronta con la dimensione surrealista del lavoro basagliano, con l'utopia del suo progetto e con la realtà possibile dell'utopia stessa: «La natura stessa della sua creazione lo portava ad attingere nel campo indistinto in cui, almeno all'inizio, l'utopia è regina; quando essa si rivela in certi casi feconda sul piano reale, suscettibile di svelarla come non fosse stata utopia» (p. 15).

Riconoscendo nel pensiero basagliano un *odio surrealista* nei confronti della prevaricazione in qualunque campo applicata ed applica-

---

<sup>4</sup> «I malati di mente in superficie sono tutti uguali, come nell'inferno tutti sono dannati, ma ognuno vi arriva per una sua vita completamente vissuta» (Tobino, 2007, p. 553).

bile, Mistura ricorda le feste di matti e dottori che si tenevano nei luoghi di sperimentazione della nuova condizione dei folli, il mondo alla rovescia frutto di una voluta de-gerarchizzazione, sfida e progetto insieme della rinnovata, ricalcolata, intenzionalità del folle e dello psichiatra: «Quelle feste, come il carnevale, pregustavano il cambiamento; si opponevano ad ogni perpetuazione, a ogni carattere definitivo, a ogni fine; volgevano lo sguardo a un futuro incompiuto» (p. 16). Questo lasciare andare le briglie a Marco Cavallo<sup>5</sup> presupponeva, in Basaglia e nei suoi collaboratori, un grande rispetto per la follia ed allo stesso tempo una feroce critica alla scienza manicomiale, rea di aver deviato la stessa follia verso un'espressione che non le era propria, obliqua e pesantemente condizionata. L'epochè ed il surrealismo in questo senso si fanno portentose armi di rinnovato dubbio e possibilità, di nuove possibili direzioni e sviluppi inattesi.

Con *Lo scandalo Basaglia*, il lavoro di Mario Colucci, s'affaccia l'imprescindibile dimensione della contaminazione *politica* del gesto basagliano. Oggi – argomenta l'autore – pare che le certezze del ricovero manicomiale abbiano lasciato il passo alle certezze neurologiche, alla ricerca neuroscientifica ed alla pratica riduzionista in generale, in un grossolano tentativo di sostituire il campo, per definizione insaturo, della psichiatria e della psicopatologia, con teorie e certezze sature di spiegazioni e risposte. L'epochè fenomenologica e basagliana è invece lontanissima da quella che oggi pretende essere la scienza psichiatrica, che a Basaglia imputa, per altro, la colpa di aver voluto negare l'esistenza stessa della malattia mentale, opinione dimentica del primato della sospensione del giudizio (p. 21); il primario atteggiamento fenomenologico, che ha permesso il rovesciamento della passività del soggetto e l'eliminazione della frattura stessa tra malattia e malato (pp. 22-23).

Colucci così scrive: «Svincolandosi dalla pratica del controllo e della custodia, Basaglia inizia a percorrere una traccia politica inedita, quella che persegue un'uguaglianza di fatto tra gli attori sulla scena istituzionale» (p. 25). Gesto *politico* è innanzitutto quello che il medico psichiatra applica al proprio ruolo e quindi alla propria identità, anche

---

<sup>5</sup> Marco Cavallo è il pupazzo di cartapesta fabbricato dai malati nell'*atelier* dell'O.P. di Trieste con la consulenza del poeta e regista Giuliano Scabia, che ne ha curato la cronistoria in *Marco Cavallo. Una esperienza di animazione in un ospedale psichiatrico*, 1976; recensita da E. Eng, *Riflessioni sull'antipsichiatria*, in *Antropologia fenomenologica*, a cura di L. Calvi, F. Angeli editore, Milano, 1981. Calvi ha ricordato il significato di Marco Cavallo in *Prospettive antropofenomenologiche* (1993).

quella di ricercatore<sup>6</sup>. Gesto fondamentale e rivoluzionario capace di riportare i rapporti di forza tra medico e paziente ad un pareggio col quale azzerare i giochi, rimettere le stesse posizioni prima in dubbio e poi in questione<sup>7</sup>. Il dettame fenomenologico parlerebbe di *farsi nuovi*: «Ciò che viene messo in crisi è quel ruolo di presa sul paziente da parte dello psichiatra. [...] Ebbene, proprio questo ruolo e questa posizione vanno messi preliminarmente in questione, altrimenti al malato non è data alcuna possibilità di uscire dalla sua condizione di passività, né gli vengono aperti spazi di espressione riguardo alla sua esperienza di follia» (p. 26). Basaglia quindi proclama la necessità di una partecipazione attiva alla vita ed al sentire del malato, che *va al di là dell'immedesimazione e dell'empatia di stampo fenomenologico* (p. 27). Va quindi reclamata una *partecipazione politica*, corporea, in un sorpasso della modalità per lo più osservativa e contemplativa propria della psicopatologia fenomenologica, da cui lo stesso Basaglia – come detto – proveniva, per giungere ad un vero e proprio *corpo a corpo* con essa.

Con il successivo lavoro di Leoni, dal titolo *Soggetto, vergogna, istituzione*, ha inizio la seconda parte del testo intitolata *Follia, corpo, istituzione*. Federico Leoni parte problematizzando la discontinuità nota e comunemente accettata tra il Basaglia fenomenologo e quello anti-istituzionale, politico. Lo fa tenendo quale punto di partenza e timone del suo percorso il famoso lavoro dello psichiatra veneziano *Corpo, sguardo, silenzio* del 1965; lo fa rintracciando nell'idea basagliana le parole d'ordine di *corpo, vissuto, espressione*, nonché i temi della *comunità terapeutica*, del *rischio dell'oggettivazione e reificazione* ed il problema del *nesso sapere-potere* (p. 37). Dopo aver introdotto brevemente il concetto di *intenzionalità* in fenomenologia e in quella che si può dire la *pratica basagliana*, Leoni passa a discutere il *corpo* vissuto tenendo sempre al centro la questione dell'intenzionalità. Non c'è corpo e non c'è coscienza se non insieme. Non c'è corpo isolato e non c'è coscienza di nulla. Tutto appare sul limitare dell'intenzionalità, del singolo progetto di mondo: «Il corpo è sempre e tutto impegnato al limite di sé, è tutto e sempre in bilico sul proprio confine. [...] Il corpo è sempre, come la coscienza è sempre, una pura soglia, una soglia che resta sempre da varcare e che per altro verso è sempre già varcata. Non una cosa, o un luogo, o uno spazio già fatti, già acquisiti, già delineati, ma

<sup>6</sup> Pare fondamentale, a mio parere, a questo punto richiamare la necessaria e rapida, non potrebbe essere altrimenti, oscillazione tra la posizione di clinico in epochè e quella invece di clinico curante *tout court*, oscillazione che fa sì non si debba rinunciare definitivamente e del tutto alla posizione di ricercatore e quindi al mandato personale, singolare, della comprensione e della conseguente (psico)terapia.

<sup>7</sup> «Per essere amico dei folli forse non puoi essere psichiatra» (Di Petta, 1993, p. 65).

un gesto, un movimento in corso d'opera, una pratica in atto» (p. 39 e sgg.). Da qui quindi il salto all'istituzione come corpo, al corpo-istituzione: «Il corpo è un'invenzione, da un certo punto di vista. O è, più esattamente, un'istituzione. È qualcosa che deve essere istituito, e che, come vedremo, non può non essere istituito» (p. 41).

Io non incontro mai il mio costruire il mio personale mondo. Io coincido con il mio andare, con il mio farmi e fare strada al mio corpo. *Non c'è strada che non sia del camminare*, finché non s'incontra l'altro. La *vergogna*, intesa quindi come inversione dello sguardo e *rovesciamento intenzionale*, apre alla discussione sull'altro e la sua intenzionalità, sullo sguardo altrui quale fondamento della soggettività, arrivando a scardinare le certezze di una soggettività parallela al mondo, coincidente perfettamente con esso. Leoni introduce qui senza dirlo la figura del manicomio, dello sguardo dello psichiatra e più precisamente dello sguardo di una certa psichiatria: «Il soggetto, vedremo, è un soggetto in quanto è anzitutto, all'origine, soggetto alla vergogna. Il soggetto è il soggetto istituito dall'esperienza e dalla distanza della vergogna. L'istituzione del soggetto, la figura del soggetto, è lo specifico effetto di senso dell'esperienza della vergogna. [...] Si tratta di una ferita, appunto, di un brusco risveglio, di una scossa violenta. Non sono più io a guardare e ad attraversare intenzionalmente questo mio corpo, questa mia coscienza [...]. Ora sono io, la cosa incontrata nel mondo, la cosa trascesa da un'intenzionalità straniera, l'oggetto che qualcun altro ha messo a fuoco e ha inchiodato a una certa posizione all'interno del suo mondo, del mondo che non è più mio ma è il mondo e l'orizzonte di qualcun altro» (p. 42 e sgg.). Lo sguardo, quello diagnostico che non distingue.

Non ci si può non interrogare, proprio come Basaglia, sull'ambiguità intrinseca nello stesso *strumento* dello sguardo, dell'occhio, sull'ambiguità della posizione dell'altro che fonda con lo sguardo, e quindi distanza, la mia soggettività, ma allo stesso tempo mi inchioda ad un nome causando, così, una vera e propria sincope dell'intenzionalità.

*Il soggetto è quindi la prima istituzione*: è creato dalla distanza e condannato alla distanza. Come se anche le camicie di forza, le terapie insuliniche, la lobotomia avessero contribuito a ridare al folle una qualche identità, sociale: quella però dell'insensatezza, della cronicità, del destino ultimo manicomiale della custodia.

Di qui la domanda di Basaglia che – ammette Leoni – oltre che lottare con Sartre – ispirazione maggiore del suo pensiero (si veda anche Pivetta) – lotta contro se stesso. Ha senso distruggere il manicomio,

l'istituzione, se è la stessa istituzione a fondare il soggetto<sup>8</sup>? Ha senso distinguere il soggetto istituito dall'istituzione del soggetto, della persona? Farei rispondere lo stesso Leoni: «Il Basaglia che pensa che lo sguardo dell'altro sia l'intermediario tra me e me stesso, non può pensare di togliere l'intermediario, l'altro "istituente", e in ultima analisi l'istituzione come dimensione complessivamente umana e il soggetto come dimensione complessivamente istituzionale. Non rimarrebbe nulla. [...] Se voglio il soggetto, voglio l'istituzione. Se tolgo l'istituzione, tolgo il soggetto. Basaglia non pronuncerà mai nessuna di queste due frasi, non enuncerà mai nessuno di questi due programmi» (p. 47).

Lo psicoanalista Massimo Recalcati, nel suo lavoro *Pensare il confine. Il nodo Basaglia-Sartre-Lacan*, ci invita a seguirlo nella disanima del complicato rapporto tra Basaglia, Sartre e Lacan e più specificamente nel rapporto tra Basaglia e la psicoanalisi. Molta attenzione mette Recalcati nel sottolineare la lontananza della psicoanalisi, e in generale delle terapie tese alla comprensione del senso dei sintomi e della psicopatologia, dall'idea manicomiale pura, dalla psichiatria scienza positivista. La storicizzazione del soggetto e la riconquista della propria identità (si veda Leoni ed il concetto di *corpo-limite*) sono discusse come il necessario passaggio dal corpo-sintomo (privo di memoria) al corpo-storico. Alla riconquista della propria libertà (si veda l'esempio del pastorello dello Zarathustra, p. 51).

Tre sono le questioni che legano la psicoanalisi e l'idea di cura e di rapporto con il paziente propria di Basaglia. In primo luogo l'importanza concessa alla ricerca della dimensione storica del sintomo, poi lo sforzo di responsabilizzazione del singolo alla sua soggettivazione ed in ultimo l'attenzione all'ascolto, preciso e attivo, delle parole dell'altro quale unica via alla comprensione ed al soggetto stesso (lontano dall'oggettivazione del puro sguardo).

Lo sforzo della psicoanalisi è, come quello basagliano, teso alla riconquista dell'autenticità del malato: «Il suo punto di partenza è l'esistenza di un' "umanità ammalata prima di ammalarsi", ovvero di un'umanità oggettivata, alienata nella rete anonima del discorso scientifico. Per Basaglia l'alienazione è perdita da parte dell'uomo della propria libertà, della propria soggettività e l'ammalarsi nevroticamente è l'effetto

---

<sup>8</sup> «Le pазze sono pазze. Bisogna saperci fare con le pазze. Non si può pretendere certo che si comportino da persone normali. Certo si agitano. Vorrebbero uscire, mica hanno torto. Ma come si fa a farle uscire? Dove vanno? Qui è il loro mondo. Il manicomio è un mondo. Non è un ospedale. Esso non ha nulla dell'ospedale. Le malate non sono malate, sono anime del purgatorio. Tutte le loro vite sono qui. In questo regno tutte le loro esistenze, anche quelle ultraterrene. Questo è il loro purgatorio» (Di Petta, 1993, p. 20).

di quest'alienazione» (p. 52). Come il corpo manicomiale è un corpo morto, così il sintomo privato del suo senso e della sua storia è proprio di una mente morta, priva di percorso. Di possibilità d'incontro e d'incrocio. Di scontro.

Collocato su questo versante il giudizio di Basaglia sulla psicoanalisi si dimostra positivo. Lo stesso psichiatra veneziano però imputava alla psicoanalisi ed alla fenomenologia di aver contribuito solo teoricamente alla liberazione ed alla cura dei pazienti e di non aver inciso nella realtà manicomiale; anzi di aver proposto con il proprio fare psichiatria una visione ideologica e profondamente settaria del sapere psicopatologico: «La psicoanalisi e la psichiatria fenomenologica appaiono come saperi incapaci di incidere sulla vita istituzionale che disciplina il campo delle malattie mentali. Il loro discorso rimane circoscritto alla dimensione della psicopatologia senza intaccare la base materiale, politica, sociale, dunque la natura eminentemente ideologica della psicopatologia» (p. 54).

L'accusa di *idealismo borghese* è quindi per le due dottrine conseguenza dell'immobilismo politico di cui si fanno protagoniste al servizio della società e del principio di realtà. La centralità del mondo interno, il costo delle sedute (lo *psicoanalista prete*) e l'inconscio dei ricchi, il fine dell'accettazione del principio di realtà (la normalizzazione) e l'uso violento dell'interpretazione sono imputati soprattutto alla psicoanalisi quali gravi indizi di connivenza con l'ideologia borghese.

A queste recriminazioni Recalcati risponde modellando le questioni poste da Basaglia sulla psicoanalisi e declinando la pratica e la teoria psicoanalitiche secondo la centralità del soggetto e del suo mondo, la distanza e la non automatica sovrapposizione tra desiderio e bisogno (desiderio che Basaglia indicava quale strumento borghese di controllo sociale), richiamando quindi la storicità del sintomo quale garanzia del rispetto del paziente in una causalità soggettiva puntata al futuro (che tiene conto della temporalità vissuta) e non secondo un determinismo positivista diretto e condizionato, condannato unicamente al passato (p. 65). Il contributo di Recalcati termina con una riflessione sul confine e sul limite, riflessione che prende di mezzo, e non poteva essere altrimenti, la stessa figura dello psichiatra coinvolto nel cambiamento di paradigma tanto quanto le stesse mura del manicomio: «L'irrigidimento del confine, la sua regolazione priva di transiti e la sua organizzazione istituzionale di tipo paranoico è la vera questione posta da Basaglia alla psicopatologia» (p. 70). In questo senso, con parole che ci rimandano al testo di Leoni, la follia, e la coppia autenticità-inautenticità, sarebbero questione di confine, di limite e di patologico segnare divisioni tra sé e

l'altro in un movimento paranoico<sup>9</sup>: «L'inautenticità non è più, semplicemente, il non accesso alla soggettivazione, l'alienazione, lo scadimento, l'oggettivazione del soggetto. Piuttosto essa indica il non voler riconoscere in se stessi la presenza dell'alterità» (p. 71). La malattia mentale quindi, in una rivisitazione delle posizioni politico-cliniche di Basaglia, vista quale malattia del confine, della distanza. Un problema di perdita dell'intervallo che porta l'altro ad essere a me estraneo ed in ultimo persecutore (p. 75).

Il concetto di epochè e la figura di Foucault rappresentano il centro del lavoro di Giovanni Mierolo: *Basaglia, Foucault e il potere psichiatrico*. Dopo aver raccontato brevemente della sua conoscenza con Basaglia a Trieste, Mierolo ci compone una indimenticabile immagine del Basaglia teorico dell'incompletezza e pratico del vuoto, del foglio lasciato, in parte, in bianco: «In questo, nel non mettere le cose a posto, nel non assegnargliene uno, Basaglia fu un maestro [...] giacché ci ha insegnato soprattutto che l'essenziale sta nelle pagine non scritte, in quelle ancora da scrivere» (p. 80).

Nel suo lavoro, richiamando la foucaultiana nascita della psichiatria nella sua ambiguità intrinseca tra la liberazione dalle catene ed una sottomissione ad un potere silenzioso quanto evidente per chi si trova a farne i conti, Mierolo discute della questione basagliana secondo questa stessa dicotomia, riconoscendo nella pratica psichiatrica e manicomiale da una parte l'*accoglimento* del paziente in un'ottica di cura e terapia, priva delle vecchie catene, e dall'altra l'*inevitabile alienazione* e passività cui lo stesso paziente andava incontro nel ricovero forzato, la cosiddetta *istituzionalizzazione molle* (p. 83). La questione dell'alienazione appare allora nel suo profondo paradosso di fondazione. La libertà e la distanza, necessarie alla soggettivazione della persona, comprendono in sé il rischio della passivizzazione, della perdita dei confini e dell'identità.

Il problema della gestione s'affaccia in questo momento al testo, proprio quando al malato, che non si adatta alla vita manicomiale, viene affibbiato il carattere e la nomea di *incomprensibile*. S'affaccia nell'immagine del *reparto agitati*. In un vero e proprio esercizio di sospensione del giudizio, dei nomi come delle categorie, il reparto agitati diviene per un momento il luogo dei non adattabili, dei non manicomialmente normalizzabili: «La non adattabilità, l'aggressività, piuttosto che essere considerate dei malfunzionamenti nell'ingranaggio istituzionale, segnano, al contrario, la possibilità di fare emergere una dimensione soggettiva» (p. 86).

---

<sup>9</sup> Si vedano anche Forti e Revelli (2007).

L'esercizio della sospensione di categorie e ruoli, discusso quale pausa, momento di necessaria sincope distanziante, appare imprescindibile strumento per il discorso basagliano (pp. 88-89). Pare essere così necessaria, a chi suole definirsi basagliano, una spiccata e naturale tolleranza all'incertezza, una buona consapevolezza dello stare, una resistenza alla definizione a tutti i costi. La questione, che lo stesso Basaglia non scioglierà mai, infatti, e che lascerà come lezione fondamentale di metodo, è proprio quella della scelta impossibile, del porsi da una parte oppure dall'altra. Giudicare e quindi, con la nostra scelta, porre l'altro da noi in una condizione di grave passività e, forse, di inautenticità: «In entrambi i casi Basaglia sembra non poter sciogliere un'aporia che lo costringerebbe a scegliere tra interno ed esterno, tra autentico e non autentico» (p. 89).

*Come pensare, come cambiare* è il titolo evocativo dell'ultima parte del volume, sezione che si occupa della figura dell'intellettuale alle prese con la rifondazione della società e della sua stessa identità.

Gabriella Farina, ne *L'intellettuale e le sue contraddizioni*, discute del rapporto sapere-potere e delle ripercussioni, sartriane, sul pensiero basagliano, frutto maturo del rapporto diretto tra i due. La figura dell'intellettuale appare capace di riassumere in se stessa la *contraddizione* fondamentale (quante ne sono richiamate nel testo che stiamo commentando!) della società stessa di cui è testimone *incerto* e in qualche modo portavoce. Nel 1975 l'intellettuale per Sartre non può più sperare in un'espressione puramente teorica del suo pensiero, non può più attendere nelle quinte la fine dello spettacolo (p. 97). Agli intellettuali, alle prese con il potere politico e con le sue *verità*, non resta che un'alternativa, comunque di sofferenza. Farsi tecnico del sapere pratico, *uomo dei mezzi, uomo medio, uomo delle classi medie*, che si fa servo di fini non suoi, accettare così l'ideologia dominante o farsi da parte, entrare con questa in conflitto ed isolarsi, impossibilitato a fare da semplice tecnico del sapere pratico. Il risultato della scelta sarà, comunque sia, la solitudine e la sofferenza.

Per Basaglia si pone lo stesso quesito in termini psichiatrici, quesito del confine che pare essere il filo rosso, del naufragio, dell'intero testo: «Se si dimette da tecnico del sapere pratico, finisce per perdere il contatto con la realtà sociale; se si dimette da intellettuale, accetta di rinunciare alla critica, alla contestazione e a ogni possibilità di rinnovamento» (p. 99). L'intellettuale quindi, e Basaglia, come i folli, tra questi, è qualcuno che non si adatta sufficientemente a ciò che la società rappresenta in un dato momento. La critica della scienza è a questo punto la lama affilata con la quale si può andare a fondo nella carne della questione, una scienza asservita al controllo sociale, fondata su

pregiudizi e paradigmi da sospendere. Come si possono aiutare – scrive Farina – uomini che contestano in solitudine l'ordine esistente? Come non costringerli a *passare al bosco*, direbbe E. Jünger (1952)? Torna qui la questione del limite. Tanto si è in un gruppo quanto si è sul limitare del gruppo stesso. *Disadattati, esiliati e sospetti* (p. 100)<sup>10</sup>. La critica alla scienza asservita all'imperialismo, al potere ed al colonialismo si fa qui lotta alla pratica disumana della scienza stessa. Se la follia è condizione umana, allora il folle non può essere un *alieno*, a meno che non lo si confronti ad una norma qualsiasi, e lo si faccia così *escluso*. Negare la follia, l'altro folle, sarà quindi negare la nostra parte folle, sarà per l'intellettuale rinunciare al tecnico del sapere pratico e viceversa. Sarà perdere parte della ricchezza e delle possibilità, umane: «La contestazione contro le contraddizioni del potere non offre che soluzioni apparenti. [...] L'intellettuale condivide più degli altri il rischio della libertà nel gioco delle contraddizioni; come tutti gli emarginati anche l'intellettuale è un escluso, escluso in quanto incluso, passivo attraverso una certa attività, attivo attraverso una essenziale passività» (p. 106).

Rino Genovese, nel suo pezzo *Rileggere Basaglia. Dal tecnico del sapere pratico all'intellettuale specifico utopico*, approfondisce la difficile questione del passaggio dal *sapere pratico* ad una forma *utopica* dell'intellettuale, apportando nuovo materiale alla riflessione di Mistura (pp. 15-20). Il discorso parte da un'analisi, da una rilettura del volume collettivo *Crimini di Pace*, con sottotitolo *Ricerche sugli intellettuali e sui tecnici come addetti all'oppressione*, libro manifesto e denuncia allo stesso tempo. Il volume, edito nel 1975 dalla Einaudi per la celebre collana *Nuovo Politecnico*, raccoglie i lavori di alcuni tra i più grandi pensatori dell'epoca (M. Foucault, N. Chomsky, R. Laing, E. Goffman etc.), impegnati tutti in una disanima della figura dell'intellettuale alle prese con la gestione del potere in tempo di pace. In un esercizio di *sospensione*, essenziale punto di reperi basagliano, la malattia mentale viene osservata priva del peso delle mura e dai condizionamenti dell'istituzione totale. Il ruolo politico del controllo dei folli viene affrontato al netto della rivoluzione psicofarmacologica, al netto della follia senza manifestazioni eclatanti e violente, al netto dei reparti per gli agitati e dei *pianтони*. Da *psichiatrico* quindi il discorso si fa *sociale*, discussione sul potere e sul controllo e quindi tentativo di sospensione innanzitutto del proprio ruolo di controllo, di controllore: «La negazione del ruolo da parte degli intellettuali e dei tecnici, deputati alla riproduzione del consenso e organizzatori della violenza istituzionale, av-

---

<sup>10</sup> *Psychopathology: «a science of loneliness and isolation»* (Den Berg, 2008, p. 110).

viene quando questi sappiano rovesciarlo dialetticamente prendendone coscienza, collocandosi al fianco di quelle classi e di quei soggetti che avrebbero dovuto controllare e ridurre al dominio. Ora, questo processo avviene mettendo al posto di una coscienza falsa una coscienza vera» (p. 112). Anche se la questione puramente politica del progetto e dell'idea basagliana è stata con il passare degli anni rivista e messa anche spesso in crisi riguardo l'esclusivo interesse politico-sociale, ciò che emerge e resta fondamentale è *l'intuizione riguardo all'istituzione psichiatrica, e alla sua critica, come parte del più ampio contesto sociale e storico. È l'idea stessa della medicina come disciplina separata a essere messa in questione* (p. 114). Basaglia, a questo proposito, rivede la concezione foucaultiana prevedendo la rottura e l'ingresso della variabile *utopia* a sostituire quella di *verità*. Così, nel tentativo basagliano, il discorso si sposta verso la possibilità o invece l'impossibilità di costruire un'utopia valida, in un progetto rivelatosi molto concreto: «Praticando la realtà dell'utopia, Basaglia ha reso palese una volta per tutte che l'utopia è possibile, è a un palmo da noi purché sappia farsi concreta» (p. 116). Da universalismo utopico a pratica utopica. La grande rivoluzione.

Il libro si conclude con il contributo di Pierangelo Di Vittorio dal titolo *Gestione o rivoluzione. L'esperienza di Franco Basaglia tra critica e politica*. Dopo aver discusso dell'universalità del lascito basagliano, Di Vittorio ci dice della rivoluzione, del passaggio dalla centralità dello sguardo a quella dell'azione e della *pratica*. Basaglia non pensò nemmeno per un attimo ad una riforma, ad un possibile restauro dei manicomi nella direzione pur da lui studiata ed apprezzata della "comunità terapeutica" di stile anglosassone, come ad esempio dalla rocca lucchese invitava a fare Tobino. Lo smantellamento dei manicomi, in controtendenza al percorso che aveva permesso la nascita della stessa psichiatria, fu totale (p. 119). Nel 1961 Basaglia, da dirigente dell'ospedale psichiatrico di Gorizia, si trova immerso nella gestione semi-politica della malattia mentale, una gestione sociale, di prevenzione, di tutela della pace cittadina, figlia illegittima del compromesso tra il diritto di tutti alla libertà e la custodia in nome dello stesso diritto; la gestione quindi in nome della pace, della tranquillità e della cura di alcuni. Basaglia si trova ad essere *signore onnipotente del manicomio* (p. 120) senza volerlo essere, «[...] sebbene il suo regno somigli a un'isola dei dannati, alla deriva in una notte senza fine»: qui le parole di Di Vittorio producono bene immagini tragiche.

Basaglia quindi mette in dubbio, e pratica il dubbio, che la questione follia sia una questione, un problema di mera gestione. Non si fa gestore: da *ricercatore* passa a *riformatore*.

Di Vittorio quindi introduce, ultimo contributo luminoso del testo, la questione dell'eredità sul pensiero basagliano del pensiero di Frantz Fanon, celebre psichiatra francese. Il concetto di *resistenza* è ciò che accomuna le idee di Basaglia e Fanon, la pratica della rivoluzione contrapposta alla scelta ed all'immobilismo della gestione è ciò che lega le vite dei due psichiatri, con una piccola ma significativa differenza. Fanon infatti *scelse la rivoluzione quale unico luogo fuori dalle istituzioni in cui poter agire* (Basaglia, 1968, p. 378), mentre: «Di fronte all'aut-aut tra la gestione e la rivoluzione, Basaglia non arretra [non si ferma, direi, richiamando il suono francese del verbo – ndr], ma non sceglie né l'una né l'altra. Come si fa a continuare a gestire l'istituzione, rifiutando però di farlo “a qualsiasi costo” e anzi ponendosi il problema del prezzo che da sempre le nostre società pagano nel governare in questo modo i malati di mente?» (p. 127).

La sospensione del giudizio in questo caso si fa sospensione della risposta e tolleranza alla contraddizione ed alla mancanza di certezza, ma non di posizione. La sospensione ed il dubbio si fanno pratica in Basaglia, si fanno comunque pratica di liberazione e messa in crisi della certezza sociale della gestione, della preminenza di questa rispetto alla cura (p. 128).

Ripartire, farsi nuovi. Forse *nuovamente fenomenologi* in modo da non dar nulla per scontato. Credo che uno dei sensi del *Laboratorio Italiano* di Basaglia possa essere anche questo. Consapevole delle ambiguità e dei limiti che non possono non appartenere all'essere umano ed alle professioni di aiuto in particolare, questo testo aiuta coloro che hanno visto e vissuto – e quanti invece hanno solo appreso dai testi – a *rifarsi gli occhi*, a mettere di nuovo tutto in questione. Permettere al *Pensiero 180* di ripartire e, in una modalità che è anche bioniana, di non indicare prima, non sapere il porto d'arrivo della riflessione. Fidarsi del viaggio, o almeno del Capitano.

## BIBLIOGRAFIA

- Basaglia F. (a cura di): *L'istituzione negata. Rapporto da un ospedale psichiatrico* (1968). Baldini&Castoldi, Milano, 1998
- Basaglia F.: *L'utopia della realtà*, a cura di F. Ongaro Basaglia. Einaudi, Torino, 2005
- Calvi L.: *Prospettive antropofenomenologiche*, in *Trattato Italiano di Psichiatria* di G.B. Cassano e coll., cap. 2, *Fondamenti teorici della Psichiatria* a cura di R. Rossi, Masson, Milano, 1993<sup>1</sup>; 1999<sup>2</sup> con alcuni ampliamenti; ora in

P. Colavero

- G. Di Petta, P. Colavero (a cura di): *Il paradigma "Erlebnis"*, pp. 177-213, Ed. Universitarie Romane, Roma, 2015
- Chierici M.: *Tobino: La loro casa è il manicomio*. Corriere della Sera, Milano, 23 gennaio 1982
- De Ranieri O.: *Contro la 180 non sono più da solo*. Avvenire, Roma, 3 aprile 1983
- Del Pistoia L.: *Il giardino delle statue di sale*. Maria Pacini Fazzi, Lucca, 1997
- Den Berg J. (van): *A different existence* (1972). Duquesne University Press, Pittsburgh, 2008
- Di Petta G.: *Il manicomio dimenticato*. EUR, Roma, 1994
- Forti S., Revelli M. (a cura di): *Paranoia e politica*. Bollati Boringhieri, Torino, 2007
- Jünger E.: *Trattato del ribelle* (1952). Adelphi, Milano, 2009
- Italia P. (a cura di): *Mario Tobino. Opere scelte*. Mondadori, Milano, 2007
- Leoni F. (a cura di): *Franco Basaglia. Un laboratorio italiano*. B. Mondadori, Milano, 2011
- Ongaro Basaglia F.: *Dai manicomi venivano ben altre voci*. Il Messaggero, Roma, 18 aprile 1981
- Pivetta O.: *Franco Basaglia, il dottore dei matti*. Baldini Castoldi Dalai, Milano, 2012
- Tobino M.: *Le libere donne di Magliano* (1953), in Italia P., Op. cit.
- Scabia G.: *Marco Cavallo. Una esperienza di animazione in un ospedale psichiatrico*. Einaudi, Torino, 1976
- Veneziani M.: *Basaglia santo subito? Sarebbe una pazzia*. Il Giornale, Milano, 8 febbraio 2010

Dott. Paolo Colavero  
Via degli Astronauti 6  
I-73024 Maglie (LE)  
(paolocolavero@libero.it)

*Recensione al testo di Leoni F. (a cura di), Franco Basaglia. Un laboratorio italiano, B. Mondadori, Milano, 2011, pp. 133, 11 €.*